

Il passo è tratto dalla Prefazione alla prima edizione dell'opera, edita nel 1781 e ripubblicata nel 1787 dopo un'ampia revisione. Il passo definisce l'ambito problematico della ricerca kantiana.

[1] In una specie delle sue conoscenze la ragione umana ha il particolare destino di esser tormentata da problemi che non può scansare, perché le sono imposti dalla sua stessa natura, ma ai quali tuttavia non è in grado di dar soluzione, perché oltrepassano ogni suo potere.

[2] La ragione cade in questa difficoltà senza sua colpa. Essa prende le mosse da principi il cui uso risulta inevitabile nel corso dell'esperienza ed è da questa sufficientemente convalidato. Attraverso questi principi (come la sua stessa natura comporta) la ragione procede sempre più in alto, verso condizioni sempre più remote. Ma quando si accorge che per questa via il suo procedere è costretto a restar sempre incompiuto, perché i problemi non cessano di risorgere, si vede costretta a far ricorso a principi che oltrepassano ogni possibile uso d'esperienza e che tuttavia sembrano così al di sopra di ogni sospetto da riscuotere il consenso della comune ragione umana. Ma in tal modo essa cade in oscurità e contraddizioni, a causa delle quali può certamente rendersi conto che in qualche luogo debbono nascondersi errori di base; non le riesce tuttavia di scoprirli, perché i principi di cui si serve, ponendosi al di là di ogni esperienza, negano all'esperienza ogni possibilità di valere come pietra di paragone. Orbene, il campo su cui si combattono queste lotte senza conclusione si chiama metafisica.

Analisi del testo

[1] La ragione umana, da Kant ritenuta in possesso di connotati perenni, è indotta a porsi dei problemi che costituiscono la fonte di ogni metafisica. Si tratta della volontà di conoscere la totalità degli oggetti, le cause ultime delle cose, di pervenire ai principi originari. Ma la ragione approda in tal modo a un ambito che eccede quello empirico (cioè dell'esperienza) e in cui essa manca di adeguati strumenti conoscitivi.

[2] Queste tendenze non sono tuttavia colpevoli. Essa trova infatti lo stimolo negli oggetti dell'esperienza, di cui avvia la conoscenza, ma produce così una serie eterogenea e caotica di nozioni che sente di dover ordinare. In quest'operazione la ricerca esige di ricorrere a sempre più originarie spiegazioni. Qui sta la genesi della metafisica: essa risulta essere una conoscenza sistematica che aspira progressivamente alla totalità, ma l'ambizioso progetto non trova mezzi indispensabili a realizzarlo. Il risalire all'indietro alla ricerca delle cause prime non ottiene mai compimento, cosicché la ragione tenta di chiudere il regresso forzatamente, facendo ricorso a principi estranei all'esperienza. Questi non vengono scelti a caso, o risulterebbe subito evidente il carattere macchinoso e artificiale della soluzione, bensì sono principi attorno ai quali è facile raccogliere il consenso (ad esempio Dio, che la filosofia ha usato come spiegazione dell'esistenza del cosmo intero, del movimento ecc.). Tuttavia l'intera costruzione finisce per fondarsi su asserzioni ingiustificabili e per produrre contraddizioni ben note ma irresolubili, poiché a questo procedere della ragione che oltrepassa l'esperienza nulla più si offre come termine di confronto e metodo di correzione.

Che cosa indica Kant allorché parla di metafisica? Tutte quelle forme di conoscenza che pretendono di occuparsi di oggetti non fisici con metodi non empirici. Tale definizione è tuttavia una forzatura da un punto di vista storico: infatti essa non individua correttamente il modello più importante e influente di

[3] Vi fu un tempo in cui essa era considerata la *regina* di tutte le scienze e, se si prepongono le intenzioni ai fatti, meritava senza dubbio questo nome onorifico per l'importanza preminente del suo oggetto. Ora la moda del tempo è incline a disprezzarla, e la matrona si lamenta, respinta e abbandonata come Ecuba: *modo maxima rerum, tot generis natisque potens – nunc trahor exul, inops*¹ (OVID., *Metam.*).

All'inizio, sotto i dogmatici, il suo potere era *dispotico*. Ma la legislazione, per le tracce della sua barbarie primitiva, andò sempre più degenerando, attraverso guerre intestine, in una totale *anarchia*, e gli scettici, una specie di nomadi, detestanti ogni stabile cultura della terra, sconvolgevano ogni tanto il buon ordinamento sociale. Essendo fortunatamente poco numerosi, non erano tuttavia in grado di impedire che gli altri tentassero sempre nuovamente di ricostruirlo, anche se i loro sforzi mancavano di un piano comune. In tempi più recenti parve in verità che, una buona volta per tutte, queste contese dovessero aver fine, attraverso una certa fisiologia dell'intelletto umano (ad opera del celebre *Locke*), e che la legittimità di quelle pretese dovesse trovare un giudizio definitivo; tuttavia, benché l'origine della presunta regina venisse rintracciata fra la plebaglia della comune esperienza e, di conseguenza, si avesse a buon diritto in sospetto la sua arroganza, essa poté continuare a mantenere le sue pretese per il fatto che questa genealogia le era stata falsamente attribuita; e in tal modo tutto ricadde nell'antico e tarlato *dogmatismo*, quindi nel discredito da cui si era voluta salvare la scienza. Ora, dopo aver tentato (come si reputa) tutte le vie, si è diffusa la sfiducia e un radicale indifferentismo, portatore del caos e della notte nelle scienze, ma insieme origine o almeno preludio, di un prossimo capovolgimento e rischiaramento, se almeno è vero che esse sono state rese oscure, confuse ed inutilizzabili da uno zelo mal posto.

metafisica, quello aristotelico, che si occupa, tra l'altro, di concetti quali potenza e atto, forma e materia, movimento, ossia della struttura delle realtà concrete.

[3] La così definita **dottrina** è stata praticata nella tradizione filosofica come **la più elevata delle scienze, ma versa ora in difficoltà: essa è «così lontana dall'aver raggiunto l'accordo fra i suoi cultori da presentare invece l'aspetto di un campo di battaglia**; campo che ha tutta l'apparenza di non servire che ad esercitare le forze dei contendenti in una contesa fittizia»; per «moda del tempo» s'intendono le **tendenze antimetafisiche diffuse in svariati settori del pensiero illuministico.**

I «dogmatici» sono quelli che oggi chiamiamo **razionalisti** come Cartesio che **ritengono che la conoscenza, o in parte o per intero, si ottenga grazie alla ragione senza far ricorso all'esperienza.** Essi vengono qui detti «dogmatici» perché molte delle affermazioni che formulano non sono adeguatamente motivate

Gli «scettici» sono gli empiristi, **innanzitutto Locke e quindi Hume.** Questi pensatori, affidando l'intera conoscenza all'esperienza, la destabilizzano sottraendola a ogni possibile punto d'appoggio e criterio di verifica. **Inoltre essi, contraddicendo la loro intenzione, ricorrono pur tuttavia alla ragione;** ma, non avendone mai analizzato caratteristiche e possibilità, finiscono col far uso di un mezzo che non conoscono. La condanna degli «scettici», ancor più decisa di quella dei «dogmatici» non toglie che **Kant non rigetti il contributo né degli uni né degli altri.**

Il riconoscimento esplicito di Kant va a Locke: egli ha tentato di analizzare l'intelletto umano, ha rivolto la sua attenzione non tanto ai problemi filosofici, quanto all'organo da cui essi derivano e ciò sembra costituire in qualche modo un antecedente della stessa ricerca criticistica. **Ma Locke, da buon empirista, non poté che rinvenire l'origine della metafisica (come di tutte le problematiche filosofiche) nell'esperienza:** muovendo da questo punto di vista egli condusse una critica accentuata a molti dei tradizionali costrutti metafisici, quali i concetti di sostanza e identità. **Le critiche non sortirono tuttavia l'effetto desiderato e la metafisica continuò a sopravvivere:** segno, per

¹ Io, che poc'anzi ero al massimo della grandezza, felice per tanti generi e figli e nuore [...] ora sono trascinata in esilio, in miseria

[4] È vano infatti fingere *indifferenza* nei riguardi di indagini del genere, il cui oggetto non può mai essere *indifferente* alla natura umana. Gli stessi presunti *indifferenti*, anche se cercano di mimetizzarsi dando un tono popolare al linguaggio di scuola, tosto che pensano qualcosa, finiscono inevitabilmente per cadere in quelle affermazioni metafisiche verso cui ostentavano tanto spregio.

[5] Tuttavia, è un fenomeno degno di attenzione e riflessione questa indifferenza che ha luogo nel pieno fiorire delle scienze tutte e che concerne proprio quella alle cui conoscenze meno si vorrebbe rinunciare, se fosse dato averne. Essa non è di certo l'effetto della leggerezza, ma della matura capacità di valutazione dell'epoca che non vuol più lasciarsi tenere a bada da un falso sapere, ed è un richiamo alla ragione affinché assuma nuovamente il più arduo dei suoi compiti, cioè la conoscenza di sé, e istituisca un tribunale che la tuteli nelle sue giuste pretese, ma tolga di mezzo quelle prive di fondamento, non già arbitrariamente, ma in base alle sue leggi eterne ed immutabili; e questo tribunale altro non è se non la critica della ragion pura stessa.

Con questa espressione non intendo alludere a una critica dei libri e dei sistemi, ma a una critica della facoltà della ragione in generale, rispetto a tutte le conoscenze a cui essa può aspirare indipendentemente da ogni esperienza; quindi alla decisione sulla possibilità o impossibilità di una metafisica in generale, alla determinazione tanto delle fonti quanto dell'estensione e dei limiti della medesima, il tutto però in base a principi.

Kant, dell'insufficienza del procedimento lockiano. Il panorama è ormai sconsolante e sembra che la filosofia non possa trovare risposta ai propri problemi, tanto che taluni hanno smesso di occuparsene, disperando ormai in una soluzione definitiva

[4] Questo indirizzo ritiene che sia opportuno chiudere con ogni metafisica o addirittura mettere da parte la filosofia, ma sbaglia perché deduce dall'insuccesso dei tentativi l'irrisolubilità di principio delle questioni metafisiche, mentre è facile vedere che esse risorgono di continuo contro ogni diagnosi di fine della filosofia stessa. L'inciso «come si reputa», cautamente posto fra parentesi, ci fa capire che per Kant è falso che tutte le vie possibili siano già state tentate e che egli ritiene di avere nuove frecce al suo arco.

[5] L'indifferentismo scientifico possiede però almeno un merito: sparge un sano scetticismo sulla filosofia come è stata portata avanti fino a ora, il che non significa per Kant sulla filosofia *tout court*. Egli ha infatti giustamente stigmatizzato l'assenza del rigore della filosofia: resta da stabilire – ed è il compito dell'indagine che Kant sta ora iniziando – se ciò sia una caratteristica tipica di ogni filosofia, o se questa non possa e debba intradarsi sulla via della scienza.

L'analisi della ragione non può essere condotta che dalla ragione stessa: è questo l'unico metodo per porre fine alla fin troppo lunga e inutile lotta fra le varie posizioni filosofiche. È necessario individuare le caratteristiche, ossia le possibilità, i limiti e il campo di lavoro, della ragione: solo allora sarà possibile stabilire quali problemi sono legittimi e risolvibili per l'uomo e sapere se la metafisica assumerà lo statuto di conoscenza scientifica. Tale opera non è costituita da una pura critica alle posizioni filosofiche antecedenti – o si riproporrebbe l'antica disputa per cui una filosofia valuta le altre da un punto di vista non superiore, ma solo diverso –, bensì una indagine sulle caratteristiche della ragione. Non si tratta più insomma di investigare i tradizionali oggetti della metafisica, bensì il soggetto che l'ha posta: e ciò non in forma ipotetica o empirica, ma individuando i suoi stabili principi